

Testimonianza è conoscenza della verità

Visita pastorale decanato di Monza | Teatro Manzoni | 29 novembre 2016

Buonasera a tutti e grazie per la scelta che avete compiuto, in un giorno feriale, dopo una giornata di lavoro e l'altra che vi attende domani, di trovare del tempo per incontrare l'Arcivescovo in occasione della Visita Pastorale, e nello stesso tempo, come ci ha ben ricordato don Silvano che ringrazio, e lo ringrazio assieme al Vicario episcopale e a tutti i sacerdoti e a tutti i Consigli pastorali, le religiose, i religiosi che stanno lavorando secondo le indicazioni date per questa Visita Pastorale feriale così che il sacrificio di questa sera possa dare frutto, possa essere una semina il cui germoglio si vedrà nel tempo più o meno lungo perché è il Signore che è il Signore del tempo. Ma noi sappiamo che il Signore è fedele e quindi se ci disponiamo ad un ascolto profondo Egli sicuramente verrà al nostro soccorso col Suo abbraccio di misericordia come ci è stato richiamato dai ragazzi che hanno cantato.

Mi ha molto colpito nella preghiera che abbiamo recitato all'inizio che voi avete colto l'aspetto decisivo di questo incontro. I cristiani non fanno riunioni perché non sono un'azienda, un partito, un sindacato, e quindi non vogliono conquistare nessuno. Vogliono proporre la bellezza della loro esperienza. Ecco perché, come voi avete scritto nella preghiera e come io preferisco, avete definito questo incontro come una "assemblea ecclesiale", che prolunga l'assemblea eucaristica. Questo è molto importante. Quando noi cristiani ci troviamo, non dovremmo mai dimenticare questo dato, perché allora i tre momenti in cui si articola l'Eucaristia diventano anche la forma, la configurazione del nostro trovarci, qualunque sia l'argomento di cui siamo chiamati a parlare, dalla sistemazione dell'Oratorio piuttosto che dal senso della carità piuttosto che dall'importanza della cultura ecc. E i tre momenti della Messa sono molto chiari. Il primo è il *Confiteor*, è la domanda di perdono. Cosa trovare di più bello per dirne il significato che la Lettera Apostolica che il Santo Padre ha scritto subito dopo, settimana scorsa, alla fine del Giubileo della Misericordia? L'ha intitolata con queste due parole: "*Misericordia et misera*": sono le due parole che Sant'Agostino mette alla fine del commento dell'episodio della donna peccatrice. Il Vangelo dice che alla fine tutti se ne andarono e restò soltanto Gesù e la donna, e Sant'Agostino dice: "*Restò la misericordia, cioè Gesù, e la misera, cioè la donna peccatrice*". Ebbene, tutte le volte che noi ci incontriamo, dovremmo veramente sentirci come quando siamo all'inizio della Santa Messa: sentirci come profondamente bisognosi di perdono da parte di Dio, invocare l'abbraccio della tenerezza del Padre che la potenza dello Spirito di Gesù risorto ci porta all'inizio della Messa. Questo è molto importante perché determina il modo con cui noi partecipiamo ad un gesto straordinario come questo e a tutti i gesti ordinari che compiamo. Se siamo coscienti della nostra fragilità e del nostro peccato e se ne domandiamo perdono, cosa di cui abbiamo sempre bisogno, il nostro ascolto si fa compiuto! Non è un ascolto, come dire, travestito di pregiudizi, di gente che sa già, di persone che sono lì ad aspettare che l'altro dica una cosa che secondo loro non va bene ecc: no, ma sarà un ascolto che ci feconda, che realmente fa crescere la nostra verità e la nostra libertà.

Il secondo momento della Messa articola questo ascolto nel fatto che Gesù nella Parola di Dio si rivolge a noi. Qui c'è una frase molto bella della Costituzione Pastorale sulla Liturgia del Concilio Vaticano II, al n. 7 della "*Sacrosanctum concilium*", dove si dice che quando la domenica leggiamo la Parola di Dio, "*è Gesù che ti parla*", è Gesù che ti parla, "*è Gesù che ci parla*". Noi celebriamo una presenza viva! Noi viviamo per la potenza dello Spirito che è tra noi questa sera! "*Sopra di noi, tra di noi, in noi*". Viviamo realmente una capacità di apertura del cuore a Gesù, dentro un rapporto personale, intensissimo.

E il terzo momento della Santa Messa è la partecipazione fisica, attraverso la Santa Comunione quando siamo in grazia di Dio nelle condizioni per riceverla, al grande dono di sé che Gesù ha fat-

to, Lui che non aveva conosciuto peccato e si è lasciato trattare, come dice San Paolo, da peccato in nostro favore, per giustificarci, per redimerci. E attraverso quel gesto Gesù ci in-corpora a Sé, diventa il capo di un “*corpo cosmico*” dicevano i Padri, cioè che prende dentro tutto il cosmo, e di cui noi veniamo a far parte per puro dono! Per puro dono. Ma lì succede qualche cosa di straordinario, che sempre i Padri della Chiesa hanno messo in evidenza: che mentre quando noi mangiamo il cibo che prendiamo viene da noi assimilato e serve per il nostro metabolismo, per la nostra vita, quando mangiamo il corpo di Gesù è Gesù che ci assimila a Lui! Che ci fa entrare in comunione potente con Lui e ci fa vivere di Lui! Che ci spalanca il desiderio di compimento! Che ci fa affrontare anche le situazioni difficili della vita, difficili nelle ferite degli affetti, difficili nella fatica del lavoro che sta cambiando rapidamente e dei molti che non lo trovano, che non lo hanno, anche tra i nostri giovani; nelle vicende difficili legate persino al modo con cui cerchiamo di riposarci, che spesso ci stanca ancora di più anziché equilibrare meglio gli affetti e il lavoro; difficile provato nei momenti del dolore, del dolore fisico, delle malattie, della perdita dei nostri cari, del grande interrogativo sull’al di là che taluni di voi mi hanno posto anche per iscritto – tra parentesi dico che quelli che mi hanno mandato degli e-mail riceveranno una risposta da parte mia con un po’ di pazienza per e-mail, quindi una risposta personalizzata -. Non possiamo riproporre qui le domande, perché qui le domande sono l’esito del lavoro di tutte le comunità, di tutti i Consigli pastorali. Quindi anche nei momenti di prova, come dice San Paolo con una affermazione assolutamente paradossale quando dice: “*Nel dolore, lieti*”. Chi ha un senso della vita per cui può dire una cosa del genere? Che mentre è straziato nell’anima e nel corpo sente una pace ultima, di fondo, perché nulla va perduto e tutto, compresa la morte “*concorre al bene di coloro che amano Dio*”!

Ecco allora. l’Assemblea ecclesiale ripropone questo impianto che è l’impianto dell’assemblea per eccellenza dei cristiani, l’Eucaristia. Non vivessimo ogni domenica da 2.000 anni l’Eucaristia forse non ci saremmo neanche più. Salvo l’indefettibilità della Chiesa promessaci da Gesù e garantita dallo Spirito Santo.

Allora questo è lo stile con cui dobbiamo vivere questo gesto.

Che cos’è questo gesto? Ha due scopi, due finalità: una di carattere generale e l’altra legata al cammino della nostra Chiesa. Quella di carattere generale è descritta nel cosiddetto Direttorio dei vescovi. Quando uno diventa vescovo, viene ricevuto dal Papa, poi deve passare dalla Congregazione dei vescovi e lì gli fanno fare una serie di giuramenti, di impegni giustamente, e alla fine gli mettono in mano un libro abbastanza consistente su cui c’è scritto “Direttorio del vescovo”. Sono date alcune indicazioni su taluni aspetti fondamentali della sua azione pastorale, che non può essere a capriccio: deve essere incarnata, quindi si in-cultura come si dice oggi e tuttavia deve proporre l’avvenimento di Gesù, questo è il suo scopo. E lì la Visita Pastorale è definita così. Lo scopo, lo scopo generale - noi lo abbiamo assimilato perché voi sapete che l’obbligo della Visita Pastorale è stato introdotto dal Concilio di Trento ed ha avuto il suo primo grande realizzatore nel nostro San Carlo, il quale ha percorso in lungo e in largo tutta la Diocesi nella sua estensione, è andato persino tre volte nelle grandi valli sopra il Canton Ticino, una volta è sceso addirittura fino a Einsiedeln a incontrare i monaci dell’abazia -, ora lo scopo generale della Visita Pastorale è di essere “*una espressione privilegiata dell’Arcivescovo che si rende presente assieme ai suoi collaboratori* – da noi questo è evidentemente ipernecessario - *per esercitare la propria responsabilità nel convocare* – ecco, quello che abbiamo fatto stasera -, *nel guidare, nell’incoraggiare* – e poi la parola che mi piace di più – *e nel consolare il popolo santo di Dio che gli è stato affidato.*” Questo è lo scopo generale di ogni Visita Pastorale e anche di questa nostra Visita Pastorale che abbiamo voluto “feriale”: cioè che abbiamo voluto che si inserisse con normalità nel nostro ritmo di vita.

Però c’è uno scopo specifico, relativo al cammino della nostra Chiesa ambrosiana, anche se siete di rito romano fate parte della Chiesa ambrosiana. Lo scopo specifico viene da una grande intuizione che il beato Paolo VI ebbe da giovane, nel ’32 o nel ’34 non mi ricordo più bene, in cui scrisse: “*la cultura* – si riferiva all’Europa - *ha già lasciato alle spalle Gesù*”; nel ’32, quando noi eravamo delle armate, non come adesso! E poi venuto a Milano, colpito dall’inizio della secolarizzazione che

cominciava a marcare la grande città, ha scelto di fare quella famosissima Visita Pastorale nella quale ha coinvolto più di 1.500 sacerdoti e religiosi che hanno visitato capillarmente tutte le realtà della metropoli, la missione di Milano. E lì parlò di uno sviluppo, disse: “È come se fosse crollato il senso religioso della vita perché si è creata una frattura tra la fede e il quotidiano, e la vita stessa” Questo è lo scopo specifico della Visita Pastorale: cercare di ridurre questa frattura! È per questo che la Visita Pastorale si colloca in unità con la Lettera Pastorale su cui stiamo lavorando “*Educarsi al pensiero e ai sentimenti di Cristo*” i cui principali impegni abbiamo attualizzato quest’anno nell’opuscolo “*Maria speranza e aurore di salvezza per il mondo intero*”. Perché abbiamo preso questa affermazione di Paolo relativa a “*noi abbiamo il pensiero*”, ma il greco dice un’altra cosa, “*noi abbiamo la mentalità*” cioè il modo di pensare “*di Gesù*”, e vogliamo avere gli stessi Suoi sentimenti? Perché ci pare, è parso al Consiglio episcopale e poi a tutte le assemblee dei Decani e al Consiglio presbiterale, al Consiglio pastorale diocesano che il motivo di questa frattura è che siamo carenti nel pensare secondo Gesù! Che vuol dire pensare come Lui e soprattutto pensare Lui attraverso tutte le cose quotidiane. Gesù è venuto, ci dice Sant’Agostino commentando il Vangelo, per essere “*via alla verità e alla vita*”, per accompagnarci nel quotidiano! Allora, se quando noi usciamo di Chiesa ci dimentichiamo di questo, e ragioniamo come ragionano tutti! Come ragiona il cosiddetto “*pensiero dominante*”. E quando ci capita qualcosa di bello o di non bello in casa, in famiglia, non ci riferiamo come il Vangelo può sostenere la nostra valutazione di questi tipi di problemi, e non preghiamo col cuore denso degli stessi sentimenti di Gesù perché il Padre scioglia i nodi che ci legano! Ecco, questo è lo scopo specifico della Visita Pastorale: educarsi alla mentalità e ai sentimenti di Cristo.

DOMANDA

Don Silvano: don Giuseppe Barzaghi che è il nostro rappresentante del Consiglio presbiterale diocesano. E chi meglio di lui può fare una domanda all’Arcivescovo sul tema delle Comunità pastorali e della Pastorale d’insieme?

▪ *Nel nostro Decanato sono state avviate diverse Comunità pastorali, ad esempio io sono qui dal 1 settembre del 2005, mandato – allora era Vicario episcopale anche l’attuale arciprete e quindi è un po’ benevolmente colpevole forse anche lui – a tenere insieme due Parrocchie, la Parrocchia di Regina Pacis e la Parrocchia di Santi Giacomo e Donato che sono divise dal canale Villoresi, che è una divisione abissale, è logico. Allora sono stato mandato con questo compito. Poi non so se perché ho fatto il bravo o per altri motivi il 1 settembre del 2010 sono diventato anche, adesso si chiama, Responsabile della Comunità pastorale “Santi quattro Evangelisti”, quattro Evangelisti perché si tratta di 4 Parrocchie, Regina Pacis, Santi Giacomo e Donato, San Rocco e Sant’Alessandro. Superato il Villoresi, abbiamo tentato anche, cosa più complessa, di superare anche il Lambro per unire le varie Parrocchie. Ecco, poi non so, il resto, va be’. Quindi, un po’ la mia storia, un po’ così, io ho insistito nel cammino di preparazione a questa Visita: «Be’, facciamo una domanda sulle Comunità pastorali!». Poi, avendo insistito, mi è toccato anche di dover dire e fare io la domanda. Immaginando dunque la Chiesa nel prossimo futuro - questa sarebbe la domanda -, la risposta offerta dalle Comunità pastorali sembra facilitare l’urgente bisogno di Pastorale d’insieme che si avverte, Pastorale d’insieme da portare avanti in collaborazione tra i fedeli laici, preti, consacrati. In questi anni, tuttavia, sono emerse anche alcune criticità da non trascurare. Allora la domanda è un po’ questa: la nostra Diocesi come si sta muovendo? Quali punti fermi dobbiamo custodire e quali invece innovazioni dobbiamo favorire per edificare una Chiesa viva e missionaria qui nel nostro territorio? Grazie*

Grazie don Giuseppe.

Io parto proprio dall’affermazione finale. Lo scopo della Comunità pastorale, come lo scopo di ogni forma di realizzazione della Chiesa è edificare una comunità viva e missionaria, e su questo dobbiamo intenderci bene parlando delle Comunità pastorali. Perché se lo scopo profondo, da cui

tutti gli altri aspetti intermedi dipendono, non è l'edificazione di una Chiesa viva, aperta a 360°, capace di attrattiva, - come disse Gesù ai due discepoli del Battista che Gli andarono dietro e Lui si voltò di colpo e disse: «*Ma voi cosa volete?*» «*Maestro, dove abiti!*» E il brano evangelico va avanti, disse che, Lui «*Venite e vedrete*», stettero con Lui fino alle 4 del pomeriggio, e dopo non L'hanno mollato più, perché hanno trovato una presenza viva e aperta! -, quindi questa è la ragione che io, ma anche tutta la realtà del Consiglio episcopale ormai della nostra Chiesa...: oggi abbiamo fatto il Consiglio presbiterale, sabato e domenica il Consiglio pastorale, questi temi ritornano sempre e coinvolgono uno, pastorale, circa 130 rappresentanti delle nostre realtà e il Consiglio presbiterale un 75 sacerdoti e religiosi votati, scelti, dai preti, da tutta la Diocesi con dei criteri precisi. Ecco, io vedo che rispetto all'inizio, quando sono arrivato cinque anni e mezzo fa, l'idea che la Comunità pastorale possa lentamente, ci vorranno ancora 15 o 20 anni, lentamente diventare la nuova forma della particolare rizzarsi della Chiesa, perché la Chiesa, come dire, è la casa del Signore tra le case! Allora il nuovo modo di raggiungere ognuno di noi il più possibile da vicino sta proprio, secondo me, nella edificazione di una Chiesa viva e missionaria.

Una Chiesa viva e missionaria la si capisce da questo: che è una Chiesa che lascia trasparire sul suo volto, sul volto di tutte le nostre comunità - come ho visto adesso dai 7, 8 chierichetti che mi hanno aspettato per salutarmi e regalarmi dei disegni, ho visto la gioia dell'incontro con il vescovo, non perché sono io ma perché hanno già percepito l'importanza della figura dell'Arcivescovo nella loro vita -, ecco, una Chiesa viva e missionaria è una Chiesa che lascia trasparire sul volto di ciascun cristiano Gesù come la "luce" delle genti. Questo dice il Concilio nella grande Costituzione sulla Chiesa, *Lumen gentium cum sit Christus*: se Cristo è la luce delle genti, allora la Chiesa è il segno, è lo strumento perché questa luce dilaghi nel mondo! E illumini ogni angolo del mondo! Allora io sono fermamente convinto che questa scelta che è stata fatta dal mio predecessore, è stata assunta lentamente da tutti voi a qualunque stato di vita apparteniate, è una scelta profetica che va incontro al grande cambiamento di epoca che sta provando in modo particolare le Chiese europee, Europa che è stata definita da un filosofo singolare, è stata definita "un'Europa stanca", un'Europa stanca: proprio perché ha perso la vivezza, la vivacità, e ha perso l'energia della comunicazione, della missione.

Allora è evidente che il punto fermo, come chiedeva don Giuseppe, e lo ringrazio molto, è questo qui. Non facciamo la Comunità pastorale perché i preti si sono ridotti! Questa è un'idea che circola, ma è sbagliata; non è questo il motivo profondo della scelta. Certo, potrà supplire un po' anche a questo bisogno! Quest'anno, a tutt'oggi ne sono morti 56 di sacerdoti e se tutto va bene a giugno ne ordineremo 10. Quasi 600 sacerdoti dei 1.880 diocesani, non religiosi, hanno più di 75 anni, quindi è un problema anche questo, ma se avessimo fatto la nostra scelta per questo motivo, sarebbe un motivo troppo riduttivo: alla carenza di sacerdoti si deve supplire attraverso l'impegno di ogni soggetto fedele. Voi non siete i clienti della Chiesa! Voi siete soggetti di Chiesa! Quindi il punto fermo su cui la Comunità pastorale deve crescere e maturare è questo: è che sia una Chiesa viva e missionaria.

Questo comporta, nel fatto dell'unificazione di più Parrocchie che però mantengono per certi aspetti la loro consistenza, persino la loro identità oltre che ecclesiale anche civile, è evidente che sorgono problemi, difficoltà. Chissà quante volte anche voi avrete sentito come me: «*Ma noi qui abbiamo sempre fatto così! Adesso!*» e io dico sempre: «*Questo è un buon motivo per cambiare qualche volta!*» Se abbiamo sempre fatto così, proviamo a cambiare, visto che non siamo proprio nelle migliori acque di questo mondo, come presenze ecclesiali! Allora, dalla fatica dell'unità, dal sacrificio dell'unità, dalla capacità di ascolto, di fecondazione che l'unità domanda, dalla stima previa che la comunione tra i cristiani chiede nei confronti di chiunque, noi, affrontando la necessità di cambiare talune forme espressive, chiedere un pochino più di mobilità ecc. ecc., di fatto, di fatto incontriamo o realizziamo le cose; quali cose debbono essere lasciate cadere, non fatte cadere, eh! Mai, mai spegnere il lucignolo fumigante! Ho visto in talune Parrocchie tre o quattro membri della Confraternita del Santissimo Sacramento, tutti dalla mia età in su, che non è poco, e però ho visto in altre Parroc-

chie un gruppo di Confraternite del Sacramento di 30, 40 anni, una trentina, una quarantina, cioè quindi: noi non dobbiamo spegnere niente! Però dobbiamo lasciare andare le cose così come la storia indica che debbono essere lasciate andare. Perciò se una cosa che tutti insieme con grande attenzione, con rispetto verso tutti, va a finire, vuol dire che non faceva parte, non fa più parte della Tradizione in senso forte, non favorisce la Chiesa che lascia trasparire il volto di Gesù, ma piuttosto la blocca. Ci può essere anche una quantità di attività che magari sono affaticate, che noi trattiamo con grande rispetto, ma che, per finire, imbrigliano e bloccano la comunità! Quindi, il punto fermo: Chiesa viva e missionaria. E le criticità lasciarle sciogliere nella storia, lentamente. E certo, è chiaro che per fare un'impresa così bisogna anche essere disponibili a sacrificare qualche volta la propria opinione, a fare talune rinunce, a muoversi un po' di più. Una società mobilissima la nostra, ci si muove per tutto: sembra che muoversi di 2 chilometri per andare a Messa sia la fine del mondo! È chiaro che questo non va bene per gli anziani, ma mi pare che i nostri sacerdoti sono molto attenti, soprattutto sulla questione della Messa, ad equilibrare il tutto.

Quindi, direi queste due cose a don Giuseppe. Spero di essere stato chiaro.

DOMANDA

Don Silvano. Adesso entriamo in un ambito più sociale, più legato alla società, ma che ci sta a cuore come Chiesa, l'aspetto educativo, quindi il mondo della scuola. Ecco un insegnante di religione cattolica che, ormai da diversi anni sperimenta questa vocazione e questo impegno, farà la domanda all'Arcivescovo.

- *Mi chiamo Paolo. Insegno al Liceo classico e prima ho insegnato al Liceo artistico, ma insieme a tanti altri condivido l'esperienza della scuola. Monza è una città conosciuta per il lavoro, la Brianza pure anche, eppure molti si stupiscono quando scoprono che il rapporto che c'è tra le nostre scuole e la popolazione è uno dei più alti d'Italia. Solo per citare questa città, in questa città ci sono 90 scuole e siamo 123.000, 125.000 persone. È una suggestione che dice: lavoro e educazione, lavoro e formazione, sono nella testa dei nostri padri e dei nostri bisnonni da moltissimo tempo; avevano capito fin dall'inizio che non si poteva pensare a essere una società florida e sana senza pensare a formarsi. Solo questa suggestione prima della domanda perché dice probabilmente di una storia molto lunga, che è e cristiana e laica nello stesso tempo. Allora la domanda, o se vuole la domanda fatta a pezzettini potrebbe essere questa: in un contesto così, dove quindi società, famiglie, Chiesa sono state attente anche alla formazione, che cosa occorre fare o che cosa occorre essere per proseguire o stabilire buoni rapporti tra Chiesa e istituzioni educative in genere e in particolare scuola? Detto in un modo diverso. La Chiesa ha attenzione alla formazione integrale della persona; la scuola ha un'attenzione, forse un po' più contenuta, a una trasmissione culturale, allo stimolo ad una crescita da parte dei bambini, dei giovani perché raggiungano la loro autonomia, alla preparazione ad una competenza professionale; in questo senso si incontrano, c'è un'attesa di formazione complessiva e non singola. Allora potrei dire in modo diverso: quali prassi è bene sottolineare? Quali delle cose buone che già facciamo insieme, Chiesa e scuola, possono essere sottolineate, e quali nuove?*

E l'ultimo pezzettino della domanda riguarda, e lei ha citato San Carlo e credo che a tanti di noi abbia fatto piacere, riguarda la sua attività. Lei è vescovo, e quindi o gira il mondo della nostra Diocesi o c'ha il mondo della nostra Diocesi che viene a trovarla, e quindi incontra carismi, intelligenze, applicazioni che molto spesso possono essere re-distribuite, come dire ri-regalate anche a chi sta in un altro luogo e non ha pensato a quello. Ecco, anche in base alla sua esperienza pastorale, c'è qualche suggerimento che lei ci può dare in merito a cose che altri, in altri luoghi i carismi hanno generato? Grazie

Grazie. Ringrazio molto Paolo: perché questo intervento che..., attraverso lui ringrazio ovviamente tutti voi e tutti quelli che hanno contribuito a prepararlo, perché lo ringrazio? Per il fatto che, oltre

all'importante dato che mi ha offerto - che avevo già visto dalle relazioni molto articolate e approfondite che ogni Comunità pastorale, ogni Parrocchia mi ha mandato e che poi don Silvano, probabilmente con qualche altro, ha avuto la bontà di sintetizzare per me -, lui mi ha detto: "Ha qualche suggerimento?", perché questo mi consente di precisare che un'assemblea come la nostra, pur ognuno con la sua responsabilità ecclesiale e civile, ci vede tutti alla pari, io non ho ricette da distribuire. Non ho istruzioni per l'uso da dare. Io reagisco, nel senso nobile della parola, re-agisco, per come son capace. Quindi dirò qualche spunto, poi dopo mi auguro che voi dopo ritorniate sopra a questo.

Io partirei da una frase che Paolo ha detto e che per me è molto importante. La chiesa è per sua natura un soggetto educativo, per sua natura! In ogni forma di espressione. San Giovanni riprende una frase del profeta e dice: "*Saranno sempre educabili da Dio*". Noi siamo sempre educabili da Dio! Non c'è circostanza, a 2 anni piuttosto che a 75 come ne ho io, che non sia un modo con cui Dio mi chiama - vocazione, la vita come tale è vocazione -, mi chiama a rispondere. È molto bello che nella nostra Liturgia c'è sempre, in certe occasioni, in certe feste, il "responsorio": cioè, la nostra vita è risposta, la nostra vita è responsoriale, come impianto, come struttura. Allora lui ha detto ad un certo punto che "a partire dalla tradizione della fede la Chiesa, il fine della Chiesa è la formazione dell'essere umano nella sua integralità e si sforza di mantenere in una condizione di riconoscimento della propria condizione di figlio amato e desiderato dal suo Creatore ogni fedele". Questo è il punto di partenza: l'educazione o è integrale o non è educazione! Perché l'educazione sia integrale deve mettere in relazione la mia persona, tutta la mia persona, tutte le esigenze, le necessità, i desideri profondi, quelli ontologici non i capricci, tutta la mia persona con tutta la realtà. 360°. Ecco l'importanza della mentalità di Cristo, dei pensieri di Cristo! Ovviamente nel rispetto dei diversi gradi di importanza della realtà stessa. Allora, come fa un soggetto ecclesiale a non essere appassionato dell'educazione fin nella sua forma di trasmissione dei saperi che è la scuola? È impossibile! Saremmo assolutamente astratti! Certo, la scuola concepita in un certo modo è venuta molti anni prima di Cristo, anche se era un fenomeno delle iper élite di una società. Noi abbiamo, la Chiesa ha contribuito a rendere sempre più popolare la scuola, a voler educare tutti e ciascuno nel rispetto del diritto che è della persona umana così come lo abbiamo riconosciuto in pienezza soprattutto a partire dalla modernità. E quindi anche io sono rimasto molto colpito, leggendo le vostre relazioni, dalla quantità di scuole di varia natura: scuole pubbliche statali, scuole paritarie, scuole che non sono paritarie tuttavia sono sempre pubbliche, perché non esiste una scuola che non sia pubblica. Come si fa a concepire una scuola che non sia pubblica? Non si può trasferire uno statuto giuridico alla sostanza. Chi educa un gruppo di giovani o di persone fa un'azione sociale pubblica.

Allora io direi che bisogna coniugare due aspetti del problema. Il primo aspetto è che a educare è l'adulto - genitori, professori, di varia natura, di vario tipo -, e l'adulto educatore deve avere sempre in faccia tutta la realtà e il giovane che deve accompagnare, deve introdurre alla realtà, rispettandone profondamente la libertà e correndo il rischio di proporre la sua interpretazione della realtà e della vita ai ragazzi che si trova davanti. Perché nella grande tradizione della Chiesa sono nate le Università, sono venute le scuole? Perché per il fatto stesso che il Vangelo ti dice chi sei, che tipo di uomo sei, fa cultura, e quindi domanda educazione! Perché se io, come una delle domande che mi è stata rivolta per iscritto mi ha detto, se io credo che rivedrò tra non troppi anni, se mi va bene, mio padre e mia madre e mio fratello che è morto giovane in un incidente stradale, se io credo in questo, se io credo nel Paradiso come il luogo delle relazioni permanenti con la Trinità e con tutti i nostri cari, evidentemente quando comunico il senso della vita a un ragazzo attraverso la filosofia o il latino o istruendolo in matematica, questa cosa ha un peso, mi spiego? Se io credo questo, questa cosa ha un peso! Come ha un peso sul modo con cui concepisco l'uso dei soldi, sul modo con cui voglio possedere o non possedere gli affetti! E così via. Quindi il problema n. 1 è l'integralità tra gli educatori e gli educandi, nel rapporto tra educatori ed educandi, attraverso un coinvolgimento reciproco, profondo: perché è vero che, per esempio, oggi vanno molto di moda quelle che una volta si chiamavano le "scienze dure", che hanno trovato nell'aritmetica e in particolare ai nostri giorni in quella

cosa per me astrusa che è l'algoritmo il punto di riferimento, però non è vero che $2 + 2$ fa sempre 4, questo c'è senz'altro, ma non è vero che il modo con cui insegno che $2 + 2$ fa 4 è lo stesso per tutti gli insegnanti, non è vero! Tant'è vero che ci sono degli insegnanti che ti accendono il cuore e ti fanno capire la bellezza della matematica e altri che non riescono a farti capire niente: ti appiccicano sulla lingua quel minimo che serve per far passare l'esame ma poi la passione per la matematica non te la sanno comunicare! Una volta si diceva "perché è difficile", invece adesso si è capito bene che è una questione pedagogica. Allora, apertura integrale nella comunicazione dei saperi. Se c'è, perché tutto è fatto dal soggetto, personale e comunitario! Io comunico ciò che sono! Io non posso dare a te ciò che non ho! Allora questo è il punto n. 1.

Da qui nasce il rapporto, diciamo il circolo virtuoso necessario, tra le diverse istituzioni. Ma il circolo tra le istituzioni deve essere subordinato a questa iniziativa del soggetto, che è simile ai primi sorrisi della mamma per il bambino! Quel sorriso lì è tutto! Perché è come se la mamma sorridendogli gli dicesse «È bello che tu sei qui! È bene che tu sei! Tu sei il mio bene, tu sei un bene!» Questa cosa qui, trasferita nel modo adeguato, deve valere tra docente e studente, tra il corpo dei docenti e il corpo degli studenti. I medioevali dicevano che l'Università è una comunità di docenti e di studenti! E il peso che avevano gli studenti allora era di gran lunga superiore a quello che hanno adesso! Anche se sembrano mille volte più liberi e se hanno milioni di possibilità personali e comunitarie in più.

Ecco, allora risponderei: prima di tutto ringrazio tutti quelli tra voi che sono seriamente coinvolti nei vari tipi di scuola di cui avete parlato. Da questo punto di vista spezzo una lancia per la scuola paritaria, la scuola cattolica, senza in nulla disistimare la scuola di Stato; voi avete il celebre Zucchi, quando io frequentavo, tanti anni fa, il Manzoni di Lecco lì c'erano 2 o 3 docenti che venivano dallo Zucchi che mi parlavano sempre dello Zucchi come se fosse chissà che cosa e quindi evidentemente è un liceo glorioso se è rimasto tale dopo tanti decenni, dopo tanti anni. Però io voglio spezzare una lancia, perché? Perché ciò che mi permette di entrare in dialogo col ragazzo è una visione di vita, è un senso della vita! Se per me il senso della vita è Gesù che è morto e risorto per salvarmi, questo non può..., senza annullare la specificità dei saperi, senza annullare l'apertura a tutti a 360°; in una scuola paritaria che non nasconde il suo volto cristiano, in una scuola che non nasconde il suo volto cristiano possono entrare tutti, basta che rispettino un minimo di fisionomia, di ordine, questo è necessario in ogni istituzione educativa. Ecco, io quel che ho visto dalle vostre relazioni mi ha veramente impressionato. Allora io dico: fate ogni sforzo! Piuttosto andiamo in giro con i pantaloni rattoppati ma non molliamo sull'educazione dei ragazzi. Se l'Europa potrà uscire dall'essere una società della stanchezza, sarà per l'educazione. Che non è riducibile alla trasmissione dei saperi! Deve passare attraverso la trasmissione dei saperi! Come la diagnosi del medico non è riducibile solo alla sua intuizione: deve passare attraverso degli esami clinici oggettivi, ci mancherebbe altro! Però io non posso crescere se non vivo un principio unitario attraverso il quale assimilo tutte le cose! Come quando si era ragazzi e si studiava, che si ripeteva a voce alta perché come se dialogando con un altro io potessi assimilare meglio la materia insegnata. Ma dopo che è passata quasi del tutto una vita, uno si rende conto della bellezza e del fascino di aver incontrato un punto sintetico che gli permette di trattenere certe cose, di lasciarne cadere altre, di vedere la bellezza di una proposta, di un'opera d'arte: per esempio, visitare il vostro Duomo, la Corona Ferrea ecc., la Cappella e anche l'altare nuovo, conoscere anche questo, che sono venuto a consacrare. Allora se questo è chiaro in ogni educatore – ogni educatore, eh! Uno può essere agnostico ecc., purché sia serio - allora dopo scattano le virtuose circolarità e convergenze tra le diverse istituzioni. E noi, proprio perché siamo un fattore educativo per eccellenza, dobbiamo cercare il più possibile queste convergenze e queste relazioni. Il più possibile! Con franchezza, con parresia cioè con chiarezza, con libertà, senza cercare terreni neutri di compromesso, però concependo in maniera dinamica la nostra fisionomia cristiana, non in maniera statica! Questo è il problema che abbiamo a livello più generale, vale per tutte le nostre Parrocchie. È finita la pastorale del campanile, del puro campanile. Cioè la Parrocchia non è il luogo da cui tutto deve nascere, salvo i fondamenti, l'Eucaristia ecc., ma è il luogo in cui tutto de-

ve tornare! Ma una grande libertà educativa! Ecco il discorso introdotto da Paolo sui carismi che poi possono dar luogo anche a delle opere ecc, con una precisazione, che ogni realtà ecclesiale è nello stesso tempo carismatica e gerarchica. Mi spiego? L'istituzione, quella che noi chiamiamo l'istituzione c'è dappertutto: in ogni realtà di associazione, di aggregazione, di gruppo, di movimento, c'è il carisma che è un dono che lo rende persuasivo alla mia fede, ma c'è anche l'istituzione, lo scheletro della questione, l'autorità collegiale, sinodale che la regge. Ecco, così vale per tutte le realtà a partire dalla Parrocchia. Però tutti noi percepiamo con grande chiarezza che se noi concepiamo la Parrocchia come fino al termine degli anni '60 non siamo più una comunità viva e missionaria! E il mondo della scuola! L'Oratorio è una cosa straordinaria, è un fattore educativo che mantiene una grandissima attualità, si tratta casomai di ripensare il modo con cui noi proponiamo la nostra educazione; ma è evidente che il condizionamento, nel senso letterale della parola, del ragazzo, che il ragazzo incontra nel mondo della scuola è, come dire, è formidabile! Perché lì ci sta tutti i giorni! Lì respira la mentalità, i giudizi, il pensiero più o meno dominante o convincente. Quindi, non possiamo non aprirci! Per questo dicevo anche oggi ai sacerdoti giovani, ma anche a quelli non più giovani, che insegnare è molto importante. Molto importante, perché si conoscono i ragazzi come sono! E questo facilita la relazione, per esempio tra l'Oratorio, la Chiesa, la Parrocchia, il Decanato e gli ambienti! Questo vale per l'Università, vale per il mondo del lavoro, vale per tutti i mondi.

DOMANDA

Don Silvano. Siamo alla terza domanda, la domanda centrale. Abbiamo voluto riservarla ai giovani. Don Luca si è trovato con un gruppo di giovani. Penso che tutti sono ritornati dall'esperienza entusiastica della GMG. È una studentessa in Legge, non mi ricordo più come si chiama, ma...

- *Maria Gioia. Carissimo Cardinale, Papa Francesco ci disse al Campus Misericordiae: "Il tempo che oggi stiamo vivendo non ha bisogno di giovani – divano ma di giovani con le scarpe, meglio ancora con gli scarponcini calzati". Come possiamo noi giovani, con le nostre incertezze e fragilità, essere davvero "giovani da scarponi" agli occhi delle nostre comunità e soprattutto ai nostri stessi occhi? Perché nei giovani attirano di più proposte di puro volontariato, servizio e aiuto, rispetto ad altrettante proposte accompagnate invece da un cammino di fede?*

Due cose molto, molto, molto importanti e profonde, che valgono per tutti e non soltanto per i giovani, lei ha detto: come possiamo, con le nostre incertezze, fragilità, essere agli occhi delle nostre comunità, "giovani con gli scarponi", soprattutto ai nostri stessi occhi. Questo è il primo punto, questo è il primo punto. Se non sei convinto tu, se non sei tu che vedi la bellezza perché la pratichi, perché la senti sulla tua pelle, perché il tuo sguardo o il modo con cui accogli lo sguardo del ragazzo che si innamora di te è, come dire, è come se facesse crescere un desiderio di bellezza, di bontà, di verità! Il modo con cui tu aiuti i tuoi compagni a scuola, il modo con cui condividi una fatica, un dolore, una sofferenza, il modo con cui gioisci, il modo con cui cerchi la strada per un riposo adeguato, il modo con cui studi. Cioè, se tutto questo non è attraversato dal senso del vivere, che per noi è Cristo, se non è bello ai tuoi stessi occhi, tutto è già finito. Tutto già di spegne. Tutto già si spegne. Allora, essere "giovani da scarponi" significa riconoscere che se siete qui a cantare e se siete tornati dalla GMG entusiasti, vuol dire che avete ricevuto un dono! Uno non diventa da sé bello ai proprio occhi! Uno ha bisogno che l'altro gli dica «Sei bello! Sei bene!». Allora, dov'è, chi è questo altro? È la comunità cristiana. Vedervi cantare prima o vedere quei piccolini che ho visto lì arrivando è come riconoscere che avete capito la sostanza della questione umana, che è "l'essere con", che è "il peso dell'altro" nella tua vita! Che per poter dire "io" fino in fondo ho bisogno di un "tu"! Lo stesso Gesù ha avuto bisogno del "tu" di Maria, della mamma che lo ha destato, come ognuno di noi! Si è incarnato! Certo, Lui aveva anche una autocoscienza diretta, ma questa sarebbe una questione un po' complessa da trattare in pochi minuti. Quindi questo è il primo elemento decisivo che

Maria Gioia ha detto: “bello ai miei occhi”, io devo essere bello ai miei occhi. Ma per essere bello ai miei occhi devo riconoscere, appassionarmi al luogo e ai volti degli altri che mi hanno fatto scoprire questa bellezza! Se no faccio il narciso! Era bellissimo, ma è annegato dentro! La presunzione di considerare la sua immagine come un altro! Quindi questo è fondamentale: persona e comunità. Persona e comunità. Una comunità che non fa fiorire la persona: c’è qualcosa che non va; una persona che non riconosce la necessità dell’appartenenza per tutta la vita a forme diverse di comunità cristiana, manca a se stesso, non riesce a compiersi.

E la seconda cosa, stupenda, che Maria Gioia ha detto è stata questa osservazione su cui dobbiamo riflettere; vale per tutti, anche questa! Dobbiamo riflettere profondamente. Perché nei giovani “c’è più attrazione per proposte di puro volontariato, servizio, aiuto e cose simili invece che di un cammino di fede”? Per via della famosa frattura fra la fede e la vita. Per via del fatto che non abbiamo comunicato che il “per Chi”, cioè Gesù, e il “perché”, con quale motivo io vado ad aiutare i bambini diversamente abili: quello che io chiamo “l’educazione al gratuito”, che deve essere praticata soprattutto dai giovani sistematicamente come l’andare a Messa. Non essendo chiaro il “per Chi” e mantenendosi una rottura tra la fede e la vita, è chiaro che la com-passione, cioè il “patire insieme”, è la reazione più semplice che l’uomo ha in comune con tutta la famiglia umana! Pensate a cosa succede quando capita la disgrazia, le disgrazie dei terremoti, come la gente si mobilita! Magari nel modo minore, ma dava, dà. Pensate alla tragedia, al dramma dei profughi, adesso non vogliamo entrare direttamente in questa questione, però la gente accoglie. Abbiamo proposto l’accoglienza diffusa nella nostra Diocesi e molto hanno risposto! C’è stata gente che ha preso profughi sconosciuti in casa propria, e li ha tuttora! Perché la compassione, Maria Gioia, è il moto naturale dell’uomo, perché tutti noi sperimentiamo la nostra fragilità, la nostra caducità, e quindi quando vediamo il bisogno dell’altro se siamo minimamente, minimamente aperti, gli andiamo incontro, gli andiamo incontro.

Ecco, queste sono le due cose da tenere fisse. Ma se io non inserisco il moto della compassione nella bellezza di una esperienza compiuta come persona in comunità, diventerà ad intermittenza e tenderà a venir meno col passare del tempo; perché la generosità non è senza limiti! Quindi per superare questa situazione bisogna che la proposta educativa che noi facciamo sia integrale, come faceva Gesù! Partiva sempre dal bisogno, la folla aveva fame e li sfamava, però dopo che li ha sfamati e l’hanno...; Lui si è ritirato un po’ di nascosto perché voleva pregare Suo Padre – è impressionante quante volte Gesù si ritira a pregare: è un interrogativo che dobbiamo porci -, ma però ci sono sempre quelli capaci, lo scovano, lo scoprono e allora li davanti alla Sinagoga di Cafarnao, di cui restano ancora talune pietre anche adesso, la folla sterminata si fa davanti a Lui. E allora Lui attacca dicendo: «Ecco, voi siete venuti qui perché avete mangiato il pane. Ma io ho un altro pane! Un pane che viene dal cielo, un pane molto più pane di questo qui! Un pane che toglierà del tutto la fame!» E già lì, immaginiamo la scena: gli ultimi, quelli che erano dietro, in fondo, qualcuno comincia ad essere un po’ scettico, se ne va adagio adagio; e Gesù, però, va avanti, dice: «Questo pane è la mia carne!». Ammutoliti: questo qui cosa dice? Cosa sta dicendo? E vanno, e vanno, e vanno. E Lui resta lì, col gruppettino dei suoi. Ma non è che dice: «Ah bravi voi! Che almeno voi siete rimasti qui!» No, rincara la dose: «Volete andar via anche voi?» E Pietro ha quella espressione formidabile: «Dove andiamo? Se andiamo via da Te, dove andiamo? Tu solo hai parole che danno la vita, che dura!» Questa è l’esperienza cristiana. Se ognuno di noi non arriva a questo livello, “se andiamo via da qui dove andiamo?”! Quando penso, e mi viene in mente più di una volta al giorno, all’enorme quantità dei nostri fratelli e delle nostre sorelle battezzati nella nostra Diocesi, che hanno perso la strada di casa! Che dolore, che tristezza! Cosa hanno perduto! E noi cosa facciamo per invitarli ancora? La missione. La missione non è una astruseria, non è l’invenzione di strategie, non è la creazione di artifici e di sotterfugi per conquistare i “lontani”, no! La missione è una comunicazione semplice, che viene dalla gratitudine per il dono che ho avuto, e grato per tutto questo per gratitudine lo comunico. Allora tiro su il telefono: magari quel parente o quello che abitava 10 anni fa sul mio pianerottolo ha cambiato strada, non lo vedo da 10 anni però tiro su il telefono, uso il telefonino e dico: «Senti, do-

mani c'è, non so io, c'è la Messa. Domani c'è uno spettacolo: se vuoi, andiamo insieme!» Cosa succede al massimo? Al massimo dice di no.

DOMANDA

Don Silvano: Accanto all'aspetto della scuola, ci sono tante realtà di accoglienza delle fragilità. Tutti conosciamo la RSA San Pietro e quindi chi meglio di Roberto poteva fare una domanda su questo tema?

▪ *Buonasera. Io faccio parte di Meridiana, una cooperativa sociale nata 40 anni fa proprio a san Biagio qui, a qualche centinaio di metri, da un gruppo di ragazzi che attraverso, così, l'accoglienza e il supporto agli anziani della Parrocchia hanno cominciato, hanno cercato delle risposte alle tante domande che ci ponevamo all'interno dell'Oratorio. Oggi dopo 40 anni, oltre ai capelli che sono "diversamente neri" diciamo così, siamo riusciti a mettere in piedi una rete completa di servizi per gli anziani, per accompagnarli da quando stanno bene a quando, all'ultimo giorno della vita. Ma in questi ultimi 15 anni abbiamo anche accompagnato malati più complessi: malati in stato vegetativo, malati di Sla, malati nell'ultima parte della vita in Hospice. È proprio da queste tre categorie di malati che quotidianamente veniamo messi in difficoltà, veniamo messi di fronte al senso del limite, al senso della vita, in un momento storico dove ognuno di noi penso che si considera immortale, dove ognuno di noi rischia di vedere la morte come la sconfitta finale di una fatica. E le confesso che a volte è proprio difficile, di fronte a situazioni dolorose, di fronte a situazioni dove vedere la fine del tunnel è davvero difficile, dare delle risposte. Pensiamo a famiglie, a un padre e a una madre che si trovano con un ragazzino in stato vegetativo dopo un incidente in moto; pensiamo a dei ragazzi che si trovano con un padre e una madre distesa su un letto immobile per anni; o uomini, donne che a un certo punto si trovano con una diagnosi di Sla. Ecco che le domande che ci arrivano da queste persone sono quelle che tante volte sentiamo anche dopo certe catastrofi: «Ma perché proprio a me?» «Ma dov'è Dio?» «E tutto sommato non è che io abbia mai ammazzato nessuno, mai fatto male, e si accanisce contro di noi!». Ecco, noi nel nostro piccolo cerchiamo di essere di fianco, ma non abbiamo soluzioni. Lei prima parlava di gioia, ma è proprio difficile comunicare la gioia in queste situazioni! Ecco, la mia domanda è: ci dia anche qualche consiglio, qualche aiuto per essere anche un supporto in questi momenti.*

E l'altra domanda che mi viene poi, così, ad accompagnare a volte delle persone in Hospice che improvvisamente si ritrovano a dire: «Ho finito la mia storia e devo fare il bilancio con la mia vita», è: come nelle nostre comunità possiamo rimettere a tema il problema del fine vita, perché credo che questo momento così faticoso, così doloroso, possa essere anche un momento di crescita per le nostre comunità; e trovare delle persone stupite di fronte ad una morte improvvisa e di fronte ad una morte assolutamente inaspettata è davvero una fatica; ma soprattutto credo che sia importante per le nostre comunità prepararci a questo momento che non scappa per nessuno. Grazie.

È un intervento, questo, che si vede ha alle spalle un lavoro con le situazioni, diciamo, di fragilità estrema che fanno apparire all'orizzonte il fine vita. Dovendo essere ipersintetico, dico che la questione del fine vita può essere affrontata nella prova, nel dolore - perché Gesù non è mica venuto a toglierci il dolore, la prova, l'angoscia, casomai è venuto per farci compagnia dentro questa situazione, è Lui che ci è passato per primo -, ma comunque per affrontare il problema del fine vita si deve inesorabilmente affrontare il problema dell'aldilà. L'aldilà è l'aspetto glorioso dell'eternità che comincia quaggiù! Perché essendo Gesù entrato nella storia per salvarmi, per essere compagnia che mi guida alla mia verità e al mio destino, l'eterno è già entrato nel tempo! Il Figlio di Dio che si fa uno come noi porta Dio nel tempo! L'incarnazione dà tutto il peso necessario al nostro essere "uno" di anima e di corpo. Quindi il primo suggerimento che mi sento di dare, senza in nulla sottostimare, sottovalutare, il dolore e le reazioni anche dure contro il dolore - «Perché Dio ha dato a me questa

prova!» ecc. -, è che bisogna che noi ricominciamo a riflettere sulle cose ultime, a prepararci lentamente. Ci vorrebbero dei bravissimi poeti per questo o degli scrittori, ma quel che facevano i nostri vecchio – io mi ricordo la mia mamma ecc. –, che leggevano tutti i giorni l’ “*Apparecchio della buona morte*” di Sant’Alfonso, ogni giorno si preparavano lentamente, adagio adagio; anche fin da giovani. Allora dobbiamo riproporre tutto, spalancare all’annuncio del fatto cristiano! E al destino di Paradiso che noi abbiamo! Perché noi non siamo dei sostenitori dell’immortalità dell’anima e basta! Noi sosteniamo la risurrezione della carne! Ciò vuol dire, come dice Giobbe: “Io risorgerò! Io!” La risurrezione non è la rianimazione di un cadavere, Lazzaro è risorto per morire come tutti noi: la risurrezione di Gesù non è questa cosa! È una risurrezione per vivere. E come ci dice la Pasqua, risorgeremo nel nostro vero corpo, per cui sarà chiarissima la continuità tra questa vita, questo mio corpo, questo mio essere nella carne, con tutto quello che significa capacità di godere del bene, di ammirare il bello, di amare, di soffrire, di faticare, di sbagliare, di commettere peccati. Ma ci sarà una continuità tra questo io e il corpo finale nuovo. Certo, Gesù ci ha lasciato, perché ci vuole liberi, ci ha lasciato il minimo necessario perché noi ci spalancassimo con la fede a questa prospettiva! Anche se il desiderio di vivere per sempre ce l’han dentro tutti. Qualche anno fa quando ero Patriarca di Venezia ho fatto una volta una discussione televisiva con Scalfari, una trasmissione di un’ora, il quale diceva: «Ah, ma voi siete cristiani, siete dei paurosi, imbelli; avete paura della morte, di finir nel niente, e quindi avete inventato su questa storiella!» Gli ho detto: «No, un momento! Lei ha nel cuore...: le piacerebbe durare sempre sì o no?» Non durare sempre la vita, questa vita indefinitamente! Adesso 115, 120 anni. Dicono gli esperti che noi siamo tarati sui 120 anni più o meno, pare che ci arriveremo tutti e poi magari: non noi qui al nostro tavolo, ma molti dei ragazzi che han parlato prima senz’altro; adesso poi ci sono delle scoperte assolutamente..., sarebbe bello parlarne ma non ne abbiamo tempo. Però, voglio dire: già arrivare a 120 è dura, un po’ di noi la si rischia. Se si va ancora più in là, ragazzi miei! Io almeno personalmente la penso così. Però il cuore della vicenda è che noi vivremo delle relazioni, bisogna superare lo spazio e il tempo. Noi non saremo più in uno spazio, e questo per noi è impossibile da immaginare, ma sarà, come dire, un essere in rapporto con Dio, che vedremo faccia a faccia, nella pienezza dei rapporti con tutti. Una cosa dell’altro mondo. Si può balbendarla, ma non immaginarla.

Allora io dico che anzitutto noi dobbiamo avere il coraggio di proporre tutta intera la verità cristiana, anche sulle cose ultime! Morte, giudizio, Inferno e Paradiso. Questo è fondamentale. E dopo accompagnare, come voi fate. Ho visto quel che state facendo, ma tantissimi: accompagnare, accompagnare. Questo lo si deve con gli anziani: bisogna aiutarli a stare nella dignità fino all’ultimo giorno! Questo è un diritto dell’uomo come uomo. E tutti noi, a partire dai bisogni dei nostri cari, dobbiamo camminare così. Ma ci sono delle esperienze! Adesso non ho tempo, ma anche questa settimana ho ricevuto 2 o 3 lettere di famiglie... Per esempio, la lettera di tre figlioli, di cui il maggiore fa l’Università e gli altri le scuole superiori, che hanno perso la mamma di 48 anni. E mi raccontano come la mamma ha accettato, era un’insegnante di liceo, ha accettato la diagnosi di un tumore al cervello, lei che era un tipo piuttosto ribelle e dopo un anno e mezzo! Faticosissimi anni. Sono proprio come dicono gli inglesi, dei *survivor*, dei sopravvissuti nell’ultimo. Queste chemio, queste chemioterapie. Ma chissà quanti di voi hanno dovuto già toccare con mano tutto questo. E mi hanno mandato uno scritto che volevo portare ma l’ho dimenticato, in cui sostanzialmente dice così: “Io ho capito che la mia fede era piccola, ma quando mi han dato questa diagnosi io, dopo un giorno o due di sofferenza, ho detto «Sì.» Sì, perché lo dicevo a Dio! Come si fa a non dire “sì” a Dio! E da quel momento lì sono stata serena!” Questo fino a tre giorni prima di morire! E i ragazzi sono venuti pacificati l’altra sera, non so più dov’ero, in un incontro come questo, a portarmi questi scritti della mamma.

Cioè, bisogna aver davanti la prospettiva tutta intera e poi accompagnare. E pensare, questa è l’altra cosa che mi è venuta, mi è rimasta impressa quando ho assistito alla morte di un mio amico vescovo: c’era la nipote che gli teneva una mano, io ho detto la Messa, lui aveva già sostanzialmente perso coscienza anche se qualche moto l’ha avuto, e io ho percepito per la prima volta che a un milli-

metro, a un millimetro di distanza della mano della nipote c'era già la mano di Dio pronta! Un millimetro. Quindi, non si va nel niente.

Perciò proporre la bellezza della prospettiva del “per sempre” del cristiano, e accompagnare: accompagnare con delicatezza, con tatto, amare! Amare! E questo vale per i nostri cari soprattutto, soprattutto quando diventano anziani, e i grandi vecchi a cui dobbiamo assicurare dignità fino in fondo; vale per le istituzioni che sono preposte a questo. Vale per quella esperienza bellissima del volontariato.

DOMANDA

Don Silvano. Ecco, questa sera abbiamo vissuto l'esperienza di una comunicazione nella fede che il nostro vescovo ci ha regalato; le nostre domande; poi pescando un po' dalla sua cultura, dalla sua fede, dal suo ministero, ha cercato di rispondere a queste domande. Il tema della comunicazione del Vangelo in una società complessa come la nostra.

- *Velocemente. Sono un giornalista. Abbiamo dato vita ad un giornale online di buone notizie: un'esperienza un po' coraggiosa, con tanta simpatia e incoraggiamenti ma anche tante problematiche e tante difficoltà. La domanda è questa: in un mondo dove la comunicazione è cambiata fortemente... [su domanda: sono Fabrizio. Il giornale è “Il Dialogo di Monza”. Io l'ho dato per scontato. Il “Dialogo di Monza” è un giornale online, ma anche per l'ora tarda.] Dicevo: un giornale di buone notizie, tante difficoltà. La domanda è: come comunicare il Vangelo, la Sua bellezza, le cose belle che la Chiesa genera, in un mondo della comunicazione fortemente cambiato? Cioè prima guardavamo la televisione, leggevamo il giornale: il messaggio era a senso unico; adesso che c'è Face book, ci sono delle pagine che sono già dei giornali, dei mezzi di comunicazione; c'è una babele di informazione che ci assalgono! Come comunichiamo il Vangelo? Come comunichiamo questa bellezza? Come portare la Buona Notizia in prima pagina! Io ho la sensazione, caro Cardinale, che a volte siamo un po' timidi: dovremmo un po' alzare la pressione arteriosa, lo diceva Martini, delle vene che passano nel nostro corpo, ed essere più convinti e decisi che abbiamo una bellezza interiore e che facciamo delle cose belle perché queste sono ispirate, ecco. Ho la sensazione che siamo un po' timidi. Grazie.*

Rispondo sinteticissimamente. Sì, la strada che Fabrizio ha indicato anche con questa provocazione a superare la timidezza, si chiama testimonianza! Testimonianza che però non è il buon esempio e basta! Il buon esempio: d'accordo, ci mancherebbe altro! Testimonianza è un modo di conoscere la realtà, è un modo di comunicare la realtà conosciuta! Cioè di comunicare la verità. E questo dovrebbero fare, devono fare soprattutto i mass media. Allora, abbiamo parlato prima della fragilità della morte, della prospettiva di futuro ecc: bene, allora comunichiamo tutto questo! Raccogliamo, chi fa questo lavoro raccolga e narri la testimonianza di bene che vede intorno a sé! La comunichi!

Cito sempre questa stupenda frase di Santa Madre Teresa di Calcutta che un giorno ricevette a Calcutta un giornalista del New York Times che era stato inviato a fare un'intervista. Lei la considerava un po' una perdita di tempo e quindi gli disse: «E venga dietro! Vada dietro le mie suore, vada a vedere! Cominci a vedere cosa fanno.» E così passavano i giorni. Dopo appunto quello lì l'ha bloccata e le ha detto: «Ma madre, io son qui da 15 giorni, devo anche tornare a casa.» «Allora mi faccia una domanda!» Allora lui le ha detto: «Ma come fanno le sue ragazze, belle ragazze, di 18, 19 anni, a piegarsi in una città come questa, su quasi cadaveri pieni di piaghe, con i vermi dentro, e portarli, e lavarli a casa dove voi li portate, per accompagnarli a morire!» E lei ha dato questa risposta che per me è proprio, è la chiave per risolvere la questione del fossato tra la fede e la vita: «Esse amano Gesù, e trasformano questo amore in azione vivente.» Esse amano Gesù, e trasformano questo amore in azione vivente. Allora “Il Dialogo di Monza” deve fare eco a gente che vive così, anche se non è credente eh! Fare eco! Narrare, narrare.

Seconda cosa: evitare la tentazione, che io trovo deleteria, che purtroppo è dominante nel mondo dei mass media, di scambiare – può essere un po' difficile a prima vista – il verosimile col vero! Invece son lì tutti a fare i processi alle intenzioni. Io, nella mia esperienza di 25 anni e passa di episcopato, soprattutto da quando sono a Milano - appena tu metti il piede fuori dal portone li hai addosso tutti perché ormai hanno anche degli specialisti per la questione della Chiesa, dell'Arcivescovo ecc. -, è difficilissimo che io trovi riportate le cose che dico quando parlo con loro. Non succede quasi mai! Ma loro danno la colpa ai titolisti, la colpa ai titolisti. Quindi bisogna sempre leggere tutto il testo per vedere se è rimasto qualcosa, perché il titolo è pregiudicato da quello che, più o meno per via dello scoop, il giornale, il direttore o quello che ha un pregiudizio verso di te riesce a raccontare. E la strada per questo errore gravissimo e per questa ingiustizia pesantissima, la strada è proprio scambiare il verosimile col vero. Cioè: secondo me la verità è questa qui - questo è il verosimile - e dire che le cose stanno così, anche quando non stanno così. Allora dopo si manca di rispetto alla dignità della persona ecc. Adesso qui il discorso sarebbe lungo.

Però consiglio queste due cose. La prima cosa: narrare la testimonianza integrale nelle forme adeguate evidentemente allo strumento, io non sono esperto in questo. E la seconda cosa: dire sempre solo ciò che si è verificato essere vero; e quando per errore ci si accorge che si è detto il verosimile ma non il vero, avere l'onestà di correggersi sul giornale stesso. Non si può mettere alla gogna una persona per 20 anni, magari farla passare per la galera ecc., e poi quando viene assolto mettere in 12^a pagina tre righe per dire “quello lì è stato assolto”: questo non è giusto. Non è giusto. Grazie

Testo non rivisto dall'autore